

Carla Muschio



VICTOR

VICTOR

Rats are the mirrors of man

*Rats are the mirrors of man
Carriers of disease
More than essentially curious
As man must be
In order to create a cure
For the diseases he created
With excretions and absorptions
And a pretentious lack of caution.*

*Rats are the mirrors of man
Vehicles for destruction
Despicable and despised
As man must be
For the unspeakable greed
And the gnawing urge
To amount to more
Than he was destined for.*

Nicola Dablinger

Il topo è lo specchio dell'uomo

*Il topo è lo specchio dell'uomo
Portatore di malattie
Curioso nel più che profondo
Come l'uomo deve essere
Se vuol trovare la cura
Per le malattie che ha creato
Con ciò che espelle e assorbe
E la sua boriosa noncuranza.*

*Il topo è specchio dell'uomo
Veicolo di distruzione
Sprezzato e sprezzante
Come l'uomo deve essere
Per la fame indicibile
E il desiderio che lo rode
Di contare di più
Del destino previsto.*

Nicola Dablinger

Prima sera

Monica era venuta a stare da noi per qualche tempo, fin che non avesse trovato casa e lavoro a Milano, dove intendeva stabilirsi a vivere. Le avevamo ceduto la nostra camera da letto al pianterreno e ci eravamo trasferiti a dormire al secondo piano. Le stanze in cui vivevamo erano disposte in modo davvero strano. Quando le avevo comperate erano due appartamenti separati, l'uno al pianterreno e l'altro al secondo piano di una stessa scala, in una casa di ringhiera. Li avevo comperati occupati. Per puro caso si erano liberati quasi contemporaneamente: due grandi stanze a pianterreno e due grandi stanze al secondo piano, con una terrazza a sua volta delle dimensioni di una stanza. Il bagno non c'era in nessuno dei due, il gabinetto era al piano.

Per non sprecare spazio, ristrutturai gli appartamenti così: feci di quello al pianterreno la zona notte, con bagno, camera da letto e un salotto con camino, e stabilii la zona giorno al piano di sopra. Questo spazio era molto comodo per avere ospiti, che erano numerosissimi, con soggiorni lunghi o brevi. Edoardo, il mio compagno, restava a volte un po' stordito dal via vai di gente. Perciò era bello, dopo la promiscuità del giorno, avere non solo una stanza, ma un appartamento intero tutto per noi dove passare la notte.

La stanza più comoda era indubbiamente la nostra, al pianterreno. Aveva il bagno accanto e dava su un orto ben tenuto. Fuori della finestra, dietro le sbarre di ferro battuto ad arte, cresceva un monumentale arbusto di rosmarino. Il letto matrimoniale era di rovere, grande più del normale. Però anche dormire nella sala di sopra non era male. Lì, con la cucina vicino, c'era la possibilità di spuntini notturni, e la porta di quella stanza dava sulla nostra bella terrazza. C'erano anche lo stereo e tutti i libri.

Pur amando la nostra camera da letto, quando avevamo ospiti la cedevamo a loro, così da non costringerli ad uscire all'aperto sulle scale se di notte avevano bisogno del bagno. E fu così che, la sera dell'arrivo di Monica, preparai il letto per noi nella biblioteca, poi mi sedetti a leggere sul divano, perché ero sola in quel momento.

Sentii un fruscio. Vi badai perché era sera tardi e il silenzio era profondo nel cortile. Alzai gli occhi, cambiai posizione sul divano e il fruscio non si ripeté. Tornai alla mia lettura.

Seconda sera

Eravamo a letto ma non dormivamo ancora. Avevamo già spento la luce. Con gli occhi chiusi, godevo del momento di gioia che precede il sonno, quando sai che la fatica del giorno è finita, che puoi lasciar perdere ogni cosa e accarezzare il corpo tiepido che hai accanto aspettando che vengano i sogni. Fu proprio in quel momento di confine tra il giorno e la notte che udii ancora una volta il fruscio. Chiamai Edoardo:

- Hai sentito?
- Cosa?
- Non hai sentito una specie di fruscio?
- No.
- Beh, non importa. Dormi, dormi. Buonanotte.

Ma io ero sicura di averlo sentito. Mi domandavo cosa potesse essere. Del resto, non era stupefacente che si udisse nella stanza un fruscio ignoto, perché sapevo che la notte ha i suoi rumori, particolarmente a casa nostra. C'erano le rondini che avevano il nido proprio dietro la parete della sala dove dormivamo, e in quel periodo avevano un gran daffare per insegnare ai piccoli a volare. Ma il mio fruscio veniva dalla cucina e le rondini di notte dormivano. C'erano tutti i ronzii e le corse veloci di insetti e lucertole sulla terrazza, ma anche quelli erano rumori del giorno. Di notte, a parte le zanzare (si era d'agosto), tutti gli animali dormivano.

Se non era un suono di animale, il fruscio poteva essere un rumore della casa. Ogni casa ha i suoi rumori, che esistono sempre e sono la voce di quella casa, diversa dalla voce di ogni altra, ma sono udibili solo di notte, quando tacciono le voci umane e i rumori del mondo esterno.

Conoscevo bene la voce della casa al pianterreno perché vi dormivo ogni notte, ma la voce di questa era tutta da scoprire. La nota dominante era quella del frigorifero. Mia madre l'aveva passato a me proprio perché era troppo rumoroso, per poi, ironia delle vicende umane, comperarne uno che si era rivelato ancora peggiore. Lo scaldabagno alzava di botto la sua esplosione soffocata di vapore, ma questo solo quando qualcuno usava l'acqua calda. C'erano poi i gocciolii e il rumore secco di qualcosa caduto per il sommarsi infinitesimale di forze, ma fruscii di quel tipo, no, non ne conoscevo a casa mia. Mentre pensavo a tutto questo aspettando il sonno, il fruscio si ripeté. Questa volta ero sicura di averlo udito. Soddisfatta, dormii.

Terza giornata

Monica cercava lavoro come architetto. Spediva il suo curriculum agli studi di Milano di cui aveva sentito il nome; gli studi più prestigiosi, quindi. La sua speranza era che qualcuno di loro la prendesse a lavorare. Lo meritava, ma nessuno pareva prenderla sul serio. Spediva fax, telefonava, scriveva lettere, andava a presentarsi con il suo grande portfolio: così passava tutto il giorno. Solo la sera c'era pace. La cena occupava gran parte della serata, con il buon cibo, la conversazione, il gelato. Era infatti agosto, il tempo del gelato, e Monica, che veniva dalla Scozia, trovava fantastico il gelato artigianale italiano.

La cena trascorse in allegria, senza un fruscio. Tuttavia, non so come, mi venne fatto di parlare a Monica del rumore che avevo udito le sere precedenti. Fu lei ad avere l'idea che fosse un animaletto: una lucertola, una talpa, un topolino. Non volevo neanche pensare di avere un topo in casa e quindi cambiai argomento. Si parlò ancora una volta di architettura, di come le costruzioni in mattoni siano molto più leggere ed economiche di quelle in pietra. Monica ci spiegava che l'introduzione del mattone permise di costruire edifici più alti, archi più arditi, e slanciò quindi l'architettura europea verso nuove altezze.

Quarta giornata, pomeriggio

Volevo cucinare un arrosto con le patate al forno e fu allora che feci la terribile scoperta: le patate erano state mangiucchiate.

A quei tempi tenevo le patate in un catino di smalto che era stato di mia nonna, nel mobiletto sotto il lavandino. Così le patate erano al buio, ma anche all'aria. Non gelavano e non marcivano. Presi il catino per scegliere le patate e le vidi intaccate ora qua, ora là, a caso, da piccoli denti. Mi fece così schifo l'idea che un qualche essere occulto fosse entrato nell'intimo della mia casa a mangiare le mie patate, che presi tutto il catino e rovesciai le patate nel vaso del riciclaggio.

Ho già detto che la casa aveva una terrazza. Sulla terrazza c'erano due enormi vasi di cemento, pieni di terra. Forse all'origine avranno contenuto delle piante, ma le piante erano morte. Per anni non avevo coltivato nulla lì, perché ero sempre in attesa di un mitico rifacimento del piano della terrazza che mi avrebbe costretto a togliere tutte le piante per qualche tempo, facendole morire. Il giorno del fatidico rifacimento della terrazza venne, ma molti anni dopo, quando già vivevo in un'altra casa, così che ad essere disturbati furono i miei inquilini.

Quando Edoardo mise un po' di radici nella mia vita e prese a vivere sempre più spesso da me, si preoccupò della terrazza. Lo devo proprio ringraziare, perché mi convinse di questo: meglio riempirsi la vita di piante e fiori e perderli un giorno, che vivere mesi e mesi spogli per paura della perdita. Fu lui a comperare i primi vasi, ma io rimasi subito coinvolta e pian piano ci trasformammo da semplici amanti in amanti del giardino. In quegli anni eravamo clienti dei magazzini Samaritaine a Parigi, forse per via del loro antico nome, La Belle Jardinière. Tutto ciò che era arboreo e fiorito e fresco si piantò al centro dei miei pensieri. La terrazza divenne orto e giardino.

Oh, se dovessi elencare le varie fioriture consumerei troppa carta, carta che anch'essa fu un giorno albero e fiore. Ma qualcosa devo citare: il gelsomino rampicante; i pomodori; i gerani; le rose piccole; una singola rosa in un vaso minuscolo che vive ancor oggi, ed è un grande arbusto; una rosa comperata per bianca, che al momento di fiorire si rivelò rosso fuoco, ma venne tenuta lo stesso; e anche i narcisi, la lobelia, un pino nano, le campanelle. Basta, devo smettere e tornare al grande vaso.

Avevo letto su una rivista di come fosse civile il compostaggio casalingo dei rifiuti organici. Così, non si pesava sulla raccolta rifiuti della città e si aveva terra ricca per rinvasare le piante. Il nostro ciclo divenne questo: venivano gettati nel grande vaso i rifiuti organici decomponibili, cioè quasi tutti, tranne quelli troppo duri come ossi e scorze di anguria. Ogni giorno si vangava quella terra, che quindi non puzzava ma anzi profumava di fertilità, come dopo una pioggia. La terra veniva usata per rinvasare, piante per noi e talee da regalare ad altri. Non finiva e non traboccava mai.

Ecco, li vennero buttate le nostre patate rosicchiate dal topo. La mattina dopo andai per vangare, ma vidi che una patata aveva buttato fuori una piccola radice. Ebbi pietà di questa piccola vita improbabile ed evitai di vangare. A vaso del compostaggio venne eletto il gemello di quello dove la patata aveva tentato di piantare la sua radichetta. Mesi dopo, nell'autunno, si fece solennemente la raccolta. Le poche patate rosicchiate dalla bestiola fruttarono un raccolto di quattro chili. Tra loro, c'era una patata che pesava nove etti.

Quarta giornata, sera

Le patate erano state rosicchiate. Collegai questo dato al misterioso fruscio udito nelle sere precedenti e non potei sottrarmi alla conclusione: c'era un topo nella casa. Il primo impulso sarebbe stato di chiudere la porta e scappare. O ancora, pensare ad altro e considerare tutto un sogno. Erano soluzioni irrazionali e, per quanto mi attraessero, inagibili. Per quanto mi tentassero dovevo scartarle, raccogliere il mio cuore spaventato tra le mani, rimboccarmi le maniche e occuparmi del problema. L'azione diede un piccolo sfogo alla mia ansia. Cominciai col pulire il mobiletto sotto il lavandino, poi lavai il pavimento della cucina. Nessun topo si mosse. Forse aveva mangiato le patate ed era già andato via. Dove poteva vivere un topo? Io avevo solo le nozioni dei cartoni animati, di topolini che vivono in un buco della parete e rubano il formaggio. Ma a casa mia, dove? Non vedevo l'ora che tornasse a casa qualcuno, Monica o Edoardo.

La prima ad arrivare fu Monica, sfinita dalla sua caccia al lavoro nell'afa dell'agosto. Ascoltai in fretta il suo resoconto della giornata e le confidai la scoperta, le patate mangiate. Monica appartiene a una cultura che insegna ad amare tutti gli animali, la notizia non la sconvolse per nulla. Disse che in tutte le case disordinate possono capitare topolini. Raccontò una sua esperienza. Quando lei studiava architettura a Glasgow condivideva un appartamento con dei compagni. Nessuno aveva mai voglia di pulire e rigovernare, così un topolino si era fatto il nido in un tubo per disegni. Quando se ne accorsero ne furono divertiti. Misero il tappo al tubo e andarono tutti insieme in processione fino alla campagna, per liberare il piccolo topo. Fine della storia.

La presenza di quel topo non evocava in Monica i fantasmi che evocava in me. Mi rendevo conto che aveva ragione lei ed ero io ad esagerare, ma l'angoscia c'era lo stesso. Mi pareva che ogni cosa che toccavo fosse stata profanata. Eppure la dispensa era intatta. La sua porta chiudeva bene e i ripiani non recavano tracce di topo. Preparai la cena.

Lasciai mangiare Edoardo in pace e solo al momento della torta gli riferii la scoperta. Monica, come aveva fatto prima, minimizzò la portata di quel topo, invece Edoardo lo prese molto sul serio. Disse:

- Domani per prima cosa vai a comperare una trappola.

Quando Monica andò nell'appartamento a pianterreno a dormire restammo ancora un po' alzati a leggere e riordinare, forse per ritardare il momento dell'andare a letto. Finalmente a

mezzanotte ci coricammo, ambedue con un piccolo tremito. Pensavamo che, una volta spenta la luce, saremmo rimasti soli, faccia a faccia con l'animale. Ci guardammo mentre Edoardo aveva il dito sul pulsante della luce. Mi chiese:

- Stai pensando anche tu al topo?
- Sì.

Beh, c'era poco da pensare. Bisognava solo calmarsi, dormire del sonno più profondo possibile e correre a comperare una trappola il mattino dopo. Morfeo ci fu benevolo, dormimmo fino al mattino, senza sentire nemmeno una volta il temuto fruscio.

Quinta giornata

La mattina Edoardo uscì in fretta e presto. Non fece nemmeno colazione. Non faceva mai colazione se non mi alzavo io a prepararla. Ma io mi alzai con lui, benché non avessi impegni, guardai le novità della terrazza mentre veniva pronto il caffè (perché tra le piante, una notte d'estate ha più eventi di un mese d'inverno), sorrisi al sole che era già bello, ma non ancora troppo caldo. Mentre finivo di vestirmi e cominciavo a pensare agli impegni della giornata mi si presentò alla mente, come un masso enorme, la questione del giorno prima: il topo. Mi sedetti al tavolo della cucina, accesi una sigaretta per accogliere da seduta l'ondata dei pensieri. Il topo. Avevo dormito col topo. Ora che non aveva più le patate poteva aver tentato di rosicchiarmi un dito mentre dormivo.

D'estate io non lavoro. Ero libera ogni giorno di disporre del mio tempo e pensai subito di fare una bella pulizia generale della cucina. Non c'era un progetto razionale dietro a questo. Non credo che un topo lasci una casa se la trova troppo ordinata e pulita. Magari però potevo disturbare il suo nascondiglio. Con i miei grandi lavori, gli avrei dato un segno dimostrativo di essermi accorta di lui e di non volerlo in casa.

Ci vollero forse tre ore a spostare e pulire tutto, perché pulii tutto tutto. E precisamente, iniziando dalla porta che dava sul ballatoio: la lavatrice, le scope e un attaccapanni, e il paravento che copriva tutto questo; il divano, vecchio e ampio, il posto preferito di tutti nella cucina; la porta dello studio; la mensola con il telefono e la lavagna sopra; la finestra; l'armadietto a muro con le riserve di cibo, costruito insieme alla casa; il buffet con le stoviglie; la rastrelliera alla parete con tutte le pentole; la cucina a gas con la sua cappa; infine, il lavandino, sotto al quale avevo trovato le patate rosicchiate.

A metà dell'impresa salì Monica, che si svegliava sempre tardi. Mi augurò buon lavoro e partì per una lunga giornata in centro. Io, dopo la pausa, ripresi a tirare tutto a lucido e a un bel momento finii. Ecco, tutto brillava, tutto era sotto controllo. Non avevo trovato nulla di strano nel mio riordino, se non la sporcizia naturale di una casa.

Mi sedetti ad ammirare il lavoro, ed ecco che, con l'insistenza delle cose importanti, mi ritornò il pensiero: il topo.

Sì, dovevo comperare una trappola. Non sapevo neanche in che negozio si vendessero, le trappole. Mi imbarazzava, come se si trattasse di un peccato mio, chiedere, perché avrei dovuto spiegare alla persona cui lo domandavo il motivo della mia richiesta e non volevo. Provai da un droghiere, che mi indirizzò a un negozio di ferramenta. Dal ferramenta mi diedero subito una trappola senza dare nessuna importanza alla cosa. Per me era un evento inaudito, ma forse loro affrontavano quotidianamente questi problemi. Infatti le trappole per topo erano a portata di mano, in un cassetto. La presi in fretta senza guardarla, montai in bicicletta e tornai a casa.

Esaminai la trappola. Si presentava come un oggetto piatto, di metallo. Non sapevo da che parte prenderla e volevo stare attenta a non farmi male io nel maneggiarla. Ho una certa resistenza alla tecnologia. So che è utile, ma cerco sempre di evitare di occuparmene. Però in quel caso dovevo. Capii che una parte si sollevava. C'era la possibilità di infilare un pezzetto di cibo su uno spunzone: l'esca. Il topolino, nel mangiare l'esca, avrebbe avuto la testa mozza da una

mannaia che sarebbe caduta dall'alto. Questo è il mio ricordo. Io stessa nello scriverlo non riesco a darmi conto della meccanica dell'oggetto, l'ho dimenticata. Al momento però l'avevo capita. Mi diede un brivido pensare che il topo dovesse finire così violentemente la sua vita per un pezzo di formaggio. D'altra parte, che scelta avevo? La mia vita contro la sua.

La sera si cenò senza Monica, che era fuori con amici. Si parlò del più e del meno. Di lavoro, di un libro letto. Io cercavo di capire se Edoardo fingesse di aver dimenticato il topo o se davvero non l'avesse in mente. Io di certo, come mi sedetti a tavola, ripresi a pensarci. Addirittura, mi accorsi che guardavo il pavimento aspettandomi una improvvisa rivelazione, come a teatro. Ecco l'epilogo della storia, si presenta il protagonista per gli applausi. Ma era, naturalmente, solo una fantasia tra le tante. Sul pavimento non c'era proprio niente e tutta la cucina era un fiore di pulizia. Edoardo si accorse almeno di questo.

Passammo la serata leggendo e ascoltando musica. C'era ancora afa. Dal giardino di sotto accorrevano verso le nostre luci gli insetti più svariati. Non era una novità, ma quella sera li guardavo con occhi nuovi. Una piccola, piccolissima vita, che accorre da un giardino d'estate e va a finire contro il vetro di una lampadina. Perché?

Edoardo era gentile con me. Aveva sempre dei modi da ragazzo perbene. Ancora un po'? Grazie. Prego. Lo trasporto io. Grazie per la cena, era squisita. Forse non avevo fatto male a invitarlo a vivere con me. Era un esperimento. Lui aveva ancora la sua casa da single e non aveva trasportato tutte le sue cose da me, ma di fatto vivevamo insieme. Era una prova.

Aprimmo il letto per la notte. Ce l'ho ancora quel letto. E' comodissimo. E' una rete di dimensioni normali, che alberga sotto di sé un'altra rete di dimensioni identiche. Quest'ultima scorre su quattro rotelle. Se la si estrae e si raddrizzano i suoi piedini, accostandola all'altra si ottiene un vero e proprio letto matrimoniale. L'unico inconveniente è che le due reti nella notte possono scostarsi e i due dormienti sono tenuti insieme solo da un effimero lembo di lenzuolo. Per evitare questo oggi lego le maglie stesse e le gambe delle due reti tra di loro con dei nastri. A quei tempi però, ricordo, non ero ancora così accorta e le reti nella notte si scostavano di qualche millimetro. Edoardo protestava, io dormivo.

Preparai il letto, poi presi la trappola (ci avevo pensato, ora sì, ora no, per tutta la sera), tirai fuori il formaggio dal frigorifero, ne tagliai un dadino, lo infilai sullo spunzone e misi in tensione la molla. Edoardo mi vide fare questo mentre tornava dal bagno. Disse:

- Ah, già, il topo. Me n'ero dimenticato. Oh, hai trovato la trappola.

E andammo a letto. Si poteva fare l'amore. Monica al suo ritorno sarebbe andata a dormire nella camera grande al piano di sotto, non c'era da preoccuparsi di lei. Comunque chiudevamo la porta tra la cucina e la nostra stanza, soprattutto adesso che c'era il topo. Il topo per la verità sarebbe riuscito a passare facilmente sotto la porta, c'era spazio per lui. L'amore non si fece, si faceva raramente l'amore. Era tardi, era estate. Quella notte dormivamo più sicuri. La trappola avrebbe badato al topo.

Sesta giornata

Mi svegliai vagamente nella notte, ma non abbastanza per alzarmi e andare in bagno, non abbastanza per dare corpo all'inquietudine del topo. Per quanto il motivo fosse irrazionale, dormivo più sicura, come se l'esca potesse tenere il topo lontano da me impegnandolo con il formaggio. Al mattino io ed Edoardo ci svegliammo con la sveglia, insieme. Mi alzai per preparare la colazione mentre lui andava a lavarsi. In mezzo al pavimento della cucina, tra il divano e il tavolo, c'era la trappola. Era vuota. Non c'era più il formaggio e non c'era il topo. Mi sentii sollevata. Non avevo sulla coscienza una morte cruenta e avevo una conferma alle mie sensazioni: in casa c'era un topo, che aveva mangiato il formaggio. Già le patate erano state una dimostrazione chiara della sua esistenza, ma nella mia fantasia il topo poteva essersene andato. Fatta la scorpacciata di patate, poteva essersi trasferito da un'altra parte. E invece no, almeno nella notte era stato lì. Era chiaro. Altrimenti non si sarebbe spiegato chi avesse preso il

formaggio. Ma perché la trappola non era scattata? Esaminai il meccanismo. Sembrava tutto a posto, non era rotto. Forse avevo infilato male il formaggio, era caduto nella notte e il topo l'aveva preso.

Mentre fluivano questi pensieri tornò Edoardo lavato e vestito e si fece colazione. Anche lui era alleggerito dal mancato assassinio del topo. Andò a lavorare, sarebbe tornato solo alla sera.

Quella mattina Monica aveva tempo. Si era lavata i suoi bei capelli neri e le feci compagnia mentre li faceva asciugare in terrazza, al sole. Si parlò di amici, amori, lavoro, ma alla fine il discorso andò sul topo, che lei chiamava, più affettuosamente di me, il topolino, *mousie*. Disse che lei sapeva riconoscere le feci di topo, sempre dall'esperienza della sua vita studentesca. Esaminammo la cucina e trovammo dei granuli neri infinitesimali che, a sua detta, potevano essere o assomigliare a feci di topo. Bene, un'ulteriore conferma della sua presenza. Ma dove si nascondeva?

Nel corso della giornata feci tante cose: visite, telefonate, commissioni, giardinaggio. Non avevo dubbi su cosa avrei fatto la sera: avrei preparato la trappola bene, con un pezzo di formaggio grosso e ben piantato sullo spunzone, così da finire con quella storia del topo che mi dava, dovevo ammetterlo, inquietudine.

Era difficile per me esprimere questa inquietudine quando si parlava a tre. Quello che nei miei pensieri era un pericolo che mi dava i brividi, nella conversazione tra me, Monica ed Edoardo diventava un evocatore di aneddoti, una storia da cartone animato.

Ritirandosi per la notte Monica mi baciò e mi disse:

- Auguri per il tuo topo!

Edoardo soggiunse:

- Sì, davvero.

Questo mi ferì. Avrei voluto che dicesse: il nostro topo. Adesso anche lui abitava lì, era un problema suo tanto quanto mio. Ma lui era abile nel sottrarsi a questo, come il topo era abile nel rubare il formaggio.

Rassegnata, preparai ben bene la trappola e andai a dormire. Edoardo fu affettuoso. Mi accarezzò e disse che mi amava.

Settima giornata

All'alba del settimo giorno (il settimo giorno: avrei meritato un po' di riposo) trovai la trappola come il giorno prima: vuota e senza formaggio. La vidi io per prima, svegliandomi appunto all'alba. Se mi avessero chiesto la sera prima come avrei reagito a un nuovo smacco della trappola, avrei detto: mi arrabbierò. E invece fui felice dell'intelligenza del topo. Così piccolo e tanta furbizia, e tutto quel formaggio da mangiare. Tornai a dormire. Lo dissi a Edoardo quando, all'ora giusta, ci alzammo. Edoardo sorrise e fece un gesto di vittoria:

- Ce l'ha fatta anche stavolta!

Era un venerdì. Lui andò a lavorare, come sempre, ed io ripresi a pensare alla mia vita e al topo. Ero abbastanza libera in quel periodo. Essere in ferie a casa e non in viaggio è un'esperienza strana, sposta tutte le categorie del quotidiano. Puoi fare tutto quello che vuoi, basta solo avere il coraggio di pensarlo.

Monica, che aveva la macchina (con il volante a destra) portata dalla Scozia, mi invitò ad andare con lei a Como, dove aveva un appuntamento in uno studio di architetti. Accettai per stare con lei, per godermi l'estate e per riposare dai pensieri disturbanti. Mentre percorrevamo l'autostrada e Monica commentava l'indisciplina delle macchine italiane, si ricordò del topo. Mi interrogò e la aggiornai. Lei osservò:

- Hai un topo che vince sempre. Come l'hai chiamato?

- Non l'ho chiamato, ma glielo do adesso un nome. Victor. Il vincitore.

- Vittorio, - tradusse Monica, per far vedere che aveva capito.

Chissà se, mentre eravamo a Como, Victor era in casa o fuori. Avevo infatti pensato che, quando si era in casa, essendo estate, erano sempre aperte le finestre della cucina e la porta-finestra che dava sulla terrazza. Anche di notte quella porta-finestra restava aperta. Magari io mi preoccupavo tanto della profanazione della mia casa, e invece Victor viveva tra i vasi, nella terra, come si conveniva alla sua razza, e semplicemente veniva a mangiare l'esca ora che aveva stabilito una comunicazione con me. Mi ripromisi di cercare Victor in terrazza e nello studio, lì dove dormivamo, perché in cucina proprio non poteva essere. Ma ormai era sera ed eravamo stanche della gita a Como.

A Edoardo piacque il nome Victor e da quel momento lo adottò anche lui. Sul tardi, chiese:

- Cosa fai per Victor stasera?

E io:

- Come?

- Sì. Gli metti la trappola?

- No, non più, tanto è più facile che ci caschi io in quella trappola.

- E allora ti tieni il topo? Non ti fa schifo?

- Metto un pezzo di formaggio senza trappola, al solito posto. Voglio vedere se lo mangia.

- Tu sei fuori di testa con questo topo. Se non lo mangia lui lo mangerà un altro e tu ne sai come prima.

- No, caro. Quanti animali vuoi avere in casa?

Il dibattito si fermò lì. Io ero vagamente irritata e ansiosa di chiudere la conversazione, ma anche incapace di spiegare a Edoardo quanto mi sentissi indifesa, quanto mi ferisse che lui scherzasse sul mio topo e non mi fosse vicino nel mio orrore.

Ottavo giorno

Era sabato e quel giorno Edoardo era libero dal lavoro. Finalmente non c'era da puntare la sveglia. Ci alzammo alle nove e io andai subito a vedere se c'era ancora il dadino di formaggio. No, scomparso. So che è irrazionale, ma fui contenta di questo. Victor non è andato via, ha mangiato. Ma dove vive? Oggi devo scoprire la sua tana.

Edoardo si stupì nel sentirmi dire che volevo dedicare la mattinata del sabato a pulire la stanza in cui dormivamo, lo studio-biblioteca. Lui avrebbe voluto portarmi in campagna a vedere una certa chiesetta. Gli apparve prosaico da parte mia il rifiutare, sono sicura, però non insistette e in alternativa andò a fare un giretto in libreria.

Che restasse in casa ad aiutami a cercare Victor non era neanche da pensare. Anche se ormai viveva lì, non aveva mai assunto responsabilità domestiche. Del resto, era un mondo che non conosceva. Sia presso i genitori che da single aveva sempre avuto una cameriera, quindi si era fatto l'idea che le case si pulissero da sole.

Io ero felice di avere finalmente un uomo con cui vivere (erano i primi mesi), perciò non volevo turbare l'armonia sollevando questioni che gli sarebbero apparse un segno di meschinità da parte mia. Non era per cattiveria ma per inconsapevolezza se non si occupava della casa, quindi lo lasciavo fare e, anzi, cercavo di svolgere tutti i lavori mentre lui non c'era, così che gli restasse quella infantile illusione che avevo letto in lui: le case si puliscono da sole.

Osservai la stanza dopo aver smontato il letto. Ci sarebbe stato tanto da lavorare. Guardando l'ambiente con gli occhi di un topolino, lo spazio si dilatava e diventava come una città, ricca di spazi aperti, anfratti, fessure, quasi impossibile da abbracciare con uno sguardo solo. Il nascondiglio più probabile per Victor mi appariva essere la selva di oggetti ai piedi della libreria, sulla parete di fronte alla porta della terrazza. Non per disordine, ma solo per la mancanza di un posto migliore dove metterli, avevo appoggiato a terra, sul parquet, sotto il primo scaffale della libreria, una gran quantità di oggetti: una macchina da scrivere manuale nella sua custodia; una

cassetta da vino che conteneva carte; il cestino del cucito; il cavallo a dondolo, fatto da mio padre per il mio nipotino e poi, cresciuto lui, preso da me per i bambini che visitavano la casa: bello e usatissimo; una cesta con dei giochi, avente lo stesso scopo del cavallo di legno; e chissà cos'altro ancora, perché in casa mia c'è sempre qualche progetto bizzarro in corso e roba da tutte le parti per realizzarlo.

Victor poteva abitare lì, sotto la libreria (e allora avevo dormito con lui tutti quei giorni) o dietro uno dei mobili, che erano: un piccolo armadio bello, che sembrava di noce, sulla parete di confine con la cucina; un piccolo armadio senza pretese, contenente carte, a sinistra della porta della terrazza, guardando dal centro della stanza, e una libreria piuttosto modesta, ma necessaria, a destra di quella stessa porta.

In tutti i casi la pulizia di una casa ogni tanto va fatta, quindi tanto valeva, dopo la cucina, sistemare anche questa stanza. Spazzai, lavai il pavimento, e per farlo spostai tutti gli oggetti ai piedi della libreria. In un punto mi parve di riconoscere alcuni granelli di feci di topo, ma chissà se avevo indovinato o se erano soltanto granelli di terra, cadutimi di mano ritornando in casa dopo il giardinaggio? Se si esamina la polvere che si raccoglie spazzando un pavimento (io lo faccio quando ho perso qualcosa) c'è da rimanere sbalorditi al cosmo che si spalanca. E, tra l'altro, facendo questo si vede il mondo con gli occhi di un animaletto, che sa fare distinzioni là dove l'occhio umano, più grossolano, non scorge nulla di speciale.

Forse ai piedi della libreria c'erano feci di topo, forse no, ma Victor stesso non si era visto e ormai la stanza era riordinata e pulita. D'altra parte, cosa volevo pretendere? Il topolino non aveva nessun interesse a farsi notare da me. Per cominciare era giorno e quindi lui dormiva nella sua tana. Mettiamo anche che fosse sveglio. Sentendo rumore, era spinto a restarsene ben acquattato. Messo alle strette, era nel suo interesse scappare via mentre non vedevo. Conclusi che solo un'imprudenza da parte di Victor ci avrebbe permesso di incontrarci.

Nel pomeriggio ne pensai un'altra: e se Victor era femmina? E se aveva famiglia? No, non potevo tenere in casa una nidiata di topolini, sarebbe stato follia. Ma infatti, Victor non l'avevo chiamato io, era venuto da sé. L'idea di Victor femmina mi dava un brivido non solo per la prospettiva di moltiplicazione dei topi, che a un certo punto mi avrebbero buttata fuori di casa, ma per la gittata della mia fantasia. Veramente quell'idea di Victor aveva preso molto piede in me.

Forse perché non mi ero confidata con nessuno. Ma a chi parlarne? A mia madre? Avrebbe detto: ti sta bene, tu che non pulisci mai la casa. Ai vicini? Temevo che la notizia si rivoltasse contro di me, che avrebbero dato la colpa a me, come "padrona" del topo, per gli inconvenienti che eventualmente avessero avuto loro.

Mi sedetti, raccolsi i pensieri: non potevo lasciare indisturbato Victor (e la sua famiglia, se ce n'era una), anche se mi ero impersonata in lui. Lo vedevo piccolo, indifeso, spaventato, ma dovevo ucciderlo. Come?

Sera dell'ottavo giorno

Era sabato sera, tutte le persone rimaste in città avevano voglia di divertirsi. Andammo a vedere un film in un cinema all'aperto, con una coppia di amici. C'era un bar lì. Prima dello spettacolo, bevendo qualcosa, salutai molte persone, perché in provincia tutti conoscono tanta gente. A qualcuno presentai Edoardo, definendolo: il mio fidanzato. Ne ero fiera. Io non mi considero brillante in amore, non sono di quelle donne a cui tutti fanno la corte. Avere un innamorato quindi, oltre alla gioia solida dell'amore, mi dà il piacere più frivolo del sentirmi anch'io non da meno delle altre, delle donne belle, seducenti come vorrei essere io.

Il film non era né bello né brutto. C'erano tante zanzare. Molti spettatori, che se lo aspettavano, si spalmavano di creme per tenerle lontane. Io non avevo niente, ma non per dimenticanza. Mi è sempre sembrato che si esageri d'estate nel biasimare le zanzare e non ho mai voluto darmi pena di combatterle, tanto più che la lotta è talmente impari! Solo vivendo sotto una cappa di vetro si potrebbe sfuggire all'esuberanza dell'estate. Ma il mio è uno stile di vita, non una

regola. Infatti accettai di buon grado la lozione che la mia amica aveva in borsetta e mi godetti il film in perfetta serenità. Piansi, anche, come spesso faccio guardando i film, se appena appena c'è un appiglio. La catarsi mi fece bene. Edoardo si accorse quando incominciarono a scendermi le lacrime, anche se non singhiozzavo e non si sentiva. Mi asciugò la guancia con la mano, mi fece piacere. Ero contenta di avere un uomo sensibile, che coglieva le sfumature del mio umore.

Il film riuscì a finire per misericordia. Durante le ultime sequenze si erano sentiti dei tuoni, temevo che potessero interrompere la proiezione. Invece tirarono avanti e le prime gocce del temporale arrivarono solo alla fine del film, con perfetta sincronia tra lo scioglimento dei cieli, della trama e delle mie lacrime. Nessuno aveva l'ombrello perché era un acquazzone inaspettato e quindi tutti scapparono a casa in fretta. Anche noi e i nostri amici, che abitavano nella via parallela alla nostra. Il mio vestito di garza indiana era tutto appiccicato al corpo e sporgevano i capezzoli dei miei seni. Mi sentivo carina. Avevo un po' freddo, ma era bello correre tutti bagnati nella notte d'estate. Anche Edoardo si divertiva. Una volta che c'era il temporale, un paio di settimane prima, era uscito apposta a bagnarsi sulla terrazza dicendo:

- Non ho mai avuto un posto dove gustarmi la pioggia. Dai, vieni anche tu.

E io l'avevo raggiunto. Prendevamo la pioggia aprendo la bocca e allargando le mani, come bambini. Io godevo come si gode della natura, e anche per il trasmettersi dell'emozione di Edoardo. Chissà come doveva essere liberatorio per lui, cresciuto coartato in un appartamento di città, provare la sensazione della pioggia violenta sulla pelle. E poi la doccia calda e il piacere dei vestiti puliti. E poi toglierli di nuovo e stare lì a guardare la pioggia oltre i vetri, chiusi ben al sicuro nella nostra stanza.

Arrivati a casa ci fermammo subito in bagno per lavarci. Monica era via per il fine settimana, da certi amici suoi in montagna. Con la piacevole sensazione che si prova nel corpo dopo il bagno d'estate, salimmo al secondo piano.

C'è gente che quando piove corre a casa a chiudere le finestre. Non io. Non mi fido mai del tempo e quando esco, anche se il cielo è tutto azzurro, chiudo tutte le finestre. In quella casa poi, d'estate, quando può piovere di traverso (nelle altre stagioni no) chiudevo anche la persiana della porta-finestra che dava sulla terrazza. Una volta che non l'avevo fatto era entrata l'acqua in casa per il raggio di un metro e si erano bagnate le assi di legno del pavimento della stanza.

Entrando in cucina e poi in studio era forte il senso di ordine e il profumo di pulito. Edoardo osservò:

- Mamma mia, stai diventando proprio una donnina di casa. Guarda che ordine.

E io:

- Beh, per forza, ogni tanto bisogna pulire.

Solo allora, dopo alcune ore di reale pausa, mi si ripresentò alla mente il pensiero del topo. Aggiunsi:

- Inoltre, ti ricordi? C'è Victor. Per questo ho pulito.

- Per fargli la casa più bella?

Non risi allo scherzo. Volevo che Edoardo, invece di fare lo spiritoso, partecipasse alla vicenda dell'animale. Perciò gli chiesi:

- Senti, aiutami a decidere. Cosa facciamo stasera?

- Non so. Come, cosa facciamo?

- Voglio dire, non possiamo vivere con un topo attorno. Giusto?

- Non ho mai detto che tenevo al topo.

- Sì, scusami se uso questo tono – perché il mio tono era severo e un po' irritato – ma come lo mandiamo via?

- Rimettiamo la trappola.

- Va bene, è quello che penso anch'io, però stasera la prepari tu.

Tanto io sono goffa con i meccanismi, quanto Edoardo è abile. Ha l'intelligenza dell'homo faber. Gli porsi la trappola, la esaminò e la trovò a posto, perfetta. Mise una bella esca. La pose in cucina, ma in un punto diverso. Lasciammo aperta la porta tra la nostra stanza e la

cucina così che Victor, se abitava ancora in casa e non era scappato nel pomeriggio, non avesse difficoltà a raggiungerla.

Ci mettemmo a letto. Edoardo si addormentò subito, a metà di una mia frase, e invece io restai nel dormiveglia forse un'oretta. Ascoltavo tutti i rumori. Le finestre erano chiuse per via della pioggia, che ormai volgeva al finire. Dalla terrazza e dal giardino arrivavano suoni di acqua a ruscelletti, a gocce. Sentivo anche il silenzio degli insetti, ammutoliti da quella che per loro, creature così minime, doveva essere stata una tragedia universale. Anche nella casa c'erano rumori. Il solito sibilo del frigorifero, più vaghi scricchiolii, mormorii. C'erano davvero o li stavo immaginando? O forse c'erano sempre stati e solo quella notte, dilatati dal mio ascolto, apparivano così variegati? A un certo punto mi parve di udire il fruscio che aveva dato inizio a tutta quella storia. Rimasi ferma ferma nel letto, volevo sentire bene ma non c'era più niente da sentire. Avrei voluto alzarmi, accendere la luce, vedere se c'era il topo, se era andato alla trappola, poi ebbi paura e pensai: "Edoardo si arrabbierà se lo sveglio, dirà che sono ansiosa. Meglio far finta di niente e dormire."

Così dormii.

Nono giorno, mattina

La domenica mattina era davvero un giorno di festa. Il cielo era pulito, azzurro e innocente come a primavera, benché si fosse d'estate. Il caldo era piacevole, non faceva sudare come a mezzogiorno. E per strada non c'era nessuno, perché anche chi non era in vacanza dormiva o andava in giro sommessamente. Mi accorsi di tutto questo apparecchiando per la colazione in terrazza, sotto l'ombrellone. Era un vezzo delle nostre domeniche a casa, fare una bella colazione all'aperto, con calma, quasi fossimo in un bar di paese. Ero così serena quella mattina che, al risveglio, per prima cosa cercai Edoardo, il quale aveva gli occhi aperti e con quelli, senza dire niente, mi sorrideva. Per seconda cosa cercai di preparare una colazione bella, con la tovaglia pulita, e solo per terza cosa, quando vidi Edoardo curvarsi per guardare qualcosa sul pavimento della cucina, pensai a Victor.

Mi ero sentita protetta quando Edoardo aveva preparato la trappola la sera prima, come se avesse accettato di prendere in sé un pezzo della mia angoscia. E allora, una volta aperto il coperchio, l'avevo fatta uscire tutta, questa angoscia, tanto da svegliarmi spensierata e allegra come quella tersa mattina. Ma non basta avere l'animo in festa perché i problemi svaniscano.

Edoardo, dopo aver allestito la trappola, si era svegliato proprio con in mente il pensiero del topo. Osservò la trappola e disse:

- Ma guarda! E' successo come dici tu: la trappola non è scattata, eppure manca il formaggio.
- E come è possibile? – chiesi io, per vedere come se lo spiegava lui.
- Non so proprio cosa dire... Forse lui prende il formaggio dal lato... Ma allora... Boh, non so.

Mentre mangiavamo in terrazza Edoardo tornò ancora sull'argomento. Evidentemente l'aveva turbato l'insuccesso della trappola, perché stavolta era stato proprio lui a prepararla, quindi era sicuro di non aver commesso errori. Eppure era stato beffato da un topolino. Io ero contenta: finalmente Victor dava dei brividi anche a lui.

Con un po' di cattiveria, rincarai la dose chiedendo:

- Di' la verità, non ti imbarazza che qui, nella nostra casa, ci sia questa presenza?

E lui:

- No, non lo percepisco in questi termini, ma in effetti adesso... dove diavolo si nasconde questa bestiacca?

Lui sentiva pienamente la presenza di Victor solo allora, dopo lo smacco della trappola, e solo perché l'avevo indotto io a prepararla. Ma io, quanto ero stata assorbita da quel topolino! Me ne accorgevo dai mie gesti, tutti informati dalla cautela per questo ignoto. Nell'andare a letto,

scostavo il lenzuolo piano e mi guardavo attorno, come se lui potesse essere sotto le coltri o pronto a saltarvi dentro; prima di infilare un piede nella scarpa, la scuotevo. Nella casa, camminavo leggera. Insomma, mi comportavo con Victor come lui faceva con me. Ero prudente, silenziosa, attenta e sempre consapevole della sua esistenza, come lui, per sopravvivere, doveva essere della mia.

Quel giorno avevo un nuovo dubbio: come faceva Victor a bere? Avrei forse dovuto mettergli un piattino con dell'acqua? Mi riscossi subito da questo pensiero. Victor non era un mio animale domestico, ma un nemico, non dovevo preoccuparmi io del suo mangiare e bere. Anzi, quella storia doveva finire, altro che dargli da bere!

Quella mattina la preoccupazione di Edoardo era meno articolata, ma più fattiva della mia. Propose:

- Perché non provi a cambiare trappola? Ci sarà pure qualche altro modello...

Non mi piaceva quel tono deciso e distaccato, così diverso da come io vedevo Victor. Io odiavo e amavo quel topo molto più di quanto non facesse Edoardo. O almeno così mi pareva. Ma non potevo non dargli ragione. Non potendolo tenere e dovendolo uccidere, si poteva solo cambiare trappola. Promisi di farlo l'indomani.

Decimo giorno

Era lunedì, giorno di mercato nella cittadina di provincia dove abitavamo. Anche se quel mercato del lunedì si ripeteva ogni settimana da mille anni o forse più, esso non aveva perso per questo il suo brillio. Era difficile non restare coinvolti nell'animazione generale della città, non partecipare all'eccitazione che prendeva in varia misura ciascuno. Anche la vecchietta che si limitava a comperare il pane dal solito fornaio, senza arrivare fino alla piazza del mercato, al lunedì trovava una situazione nuova: il negozio pieno, un'attesa più lunga del solito, una focaccia speciale che si faceva solo quel giorno, quando c'era più smercio. E magari, tra gli avventori, anche una compagna di scuola di settant'anni prima, un conoscente di parenti o semplicemente tanta gente nuova da guardare. Persone venute dai paesi vicini per il mercato o persone che uscivano solo il lunedì.

Io, essendo nativa di quella città, conoscevo quel mercato da sempre. Comperavo la biancheria da una donna coetanea di mia madre, dove era sempre stata comperata la biancheria di casa nostra. Mia nonna, devo immaginare, ai suoi tempi avrà comperato la biancheria dalla mamma di quella signora, e l'avrà comperata proprio lì, in quello stesso angolo della piazza, perché un banco del mercato deve sempre stare nello stesso posto, in modo che le persone possano ritrovarlo. C'erano delle cose che non avrei neanche saputo dove comperare, se non al mercato. Del resto non avevo bisogno di scoprire in che negozio si vendessero quelle cose, perché ogni lunedì il mercato c'era.

Dopo tutto questo elogio del mercato apparirà strano che in genere i miei acquisti del lunedì si riducevano a: pane e latte, nel negozio del panettiere; qualche articolo di merceria, se serviva; formaggi, frutta e verdura, sempre. Se ne avevo bisogno, comperavo lì le calze, a volte le scarpe; gli articoli di biancheria, come ho detto, e, molto raramente, i vestiti. Eppure, pur essendo così parca negli acquisti, facevo sempre il giro lungo del mercato, percorrendone le vie principali, che coincidevano con le vie principali della cittadina. A volte mi fermavo a guardare qualcosa, a esplorare un'occasione, più spesso a salutare qualcuno. Il lunedì era infatti il giorno degli aggiornamenti per tutta la città. Al mercato si diffondevano notizie, si vedevano conoscenti, si sistemavano la dispensa e il guardaroba.

Quel lunedì d'agosto qualche banco mancava: i padroni erano andati in vacanza. Anche il pubblico era ridotto, si camminava con agio, senza dover stare attenti a non farsi rubare il borsellino nel pigia pigia.

Si notava la presenza di "estranei" al mercato. Erano persone che lavoravano e al mercato del lunedì non potevano andare mai, ma adesso erano in ferie e così facevano un giro. Gli

“estranei” si distinguevano dai frequentatori abituali come me per il fatto che mancava loro la “lingua” del mercato, cioè un certo modo condiviso da tutti di muoversi e di parlarsi.

Un incrocio di sguardi.

- Sì, cosa vuoi, bella?

Il commerciante dà del tu al frequentatore abituale.

- Due chili di quelle pesche.

- Dai, facciamo tre.

Il frequentatore abituale accetta.

E l'ambulante grida:

- Pesche! Le belle pesche! Forza donne!

Alla fine del mio giro del mercato avevo fretta di andare a casa per posare le borse piene di provviste, che mi appesantivano le braccia. Man mano che mi allontanavo dal mercato diminuiva il senso di eccitazione e svaniva l'oblio. Ritornavano a premere le questioni del giorno. Anche le altre persone che camminavano nella mia direzione sembravano più silenziose, in preda alla malinconia che succede a una festa.

Mi venne in mente che avevo dimenticato di comperare la trappola. Anche se le borse pesavano, tornai verso il centro e mi rivolsi allo stesso negozio di ferramenta che mi aveva venduto la prima trappola. Raccontai che il dispositivo a molla non aveva funzionato. I due commessi risero tra loro:

- Eh, sì, sono furbi i topi, cosa credeva?

E io, intimidita:

- Sì, d'accordo, ma cosa posso fare?

Mi dissero che un sistema infallibile era quello della colla. Accettai, fidandomi delle loro conoscenze, ed andai a casa con un tubetto di colla potentissima. Mi avevano spiegato come usarla. Dovevo prendere un bel pezzo di cartone e mettere in mezzo al cartone un'esca. Attorno all'esca dovevo tracciare un cerchio con la colla (ma mai toccarla: era potentissima!). La dinamica sarebbe stata questa: il topo avrebbe visto l'esca, sarebbe accorso, rimanendo con i piedi invischiati nella colla.

Nel camminare verso casa sotto il sole rievocavo le parole dei commessi per ricordarmi bene tutto e pensavo che, se Victor aveva saputo capire le insidie della trappola tradizionale, tanto più sarebbe sfuggito a questo mezzuccio della colla. Con la sua naturale cautela, il topo non avrebbe mancato di notare il pericolo. Saltando il solco di colla, avrebbe agilmente conquistato l'esca e beffato il destino. Mi sentivo quindi sicura: avevo fatto il mio dovere, proseguivo la lotta al topo, e tuttavia avevo buone speranze di sfuggire alla colpa, di sottrarmi al pesante ruolo dell'assassino.

Quel lunedì fu gioioso da tanti punti di vista. A casa trovai alla segreteria un messaggio allegro di Monica: uno studio di architetti a Milano la assumeva per sei mesi per lavorare a un prestigioso progetto universitario. Era felicissima e stava tornando a casa per il pranzo.

Preparai una bella pasta per me e Monica. Lei, finalmente rassicurata dalla prospettiva del lavoro, rimase a chiacchierare a lungo con me dopo il pranzo. Ora che aveva un lavoro, avrebbe cercato una casa in affitto per non abusare della mia ospitalità. Io approvavo la sua decisione ed ero contenta della maggiore intimità con Edoardo che si prospettava con il trasferimento di Monica, eppure ero dispiaciuta. C'è un'atmosfera di fraternità e di vicinanza che si crea solo vivendo nella stessa casa e che dispiace perdere. Saremmo rimaste le migliori amiche, chiaramente, ma non sarebbe stata la stessa cosa.

Monica promise:

- Verrò da voi qualche volta a passare il fine settimana, dormendo qui, come se arrivassi da un'altra città. Va bene?

Risi e approvai.

Naturalmente Monica venne subito ragguagliata su tutte le avventure di Victor. Approvò e capì ogni cosa. Mi piaceva che Monica non proponesse a voce alta di salvare Victor, il che sarebbe stato un gesto infantile, eppure provasse grande compassione per lui. Ne rideva, lo chiamava “il nostro topolino”, non usava termini violenti o offensivi per parlare di lui.

Quella notte Edoardo non c'era. Mi telefonò alla sera, molto carino, per salutarmi. Andava a trovare i suoi nonni al lago. Per non guidare stanco nella notte, aveva deciso di dormire al lago ripartendo per Milano, dove lavorava, l'indomani, la mattina presto.

Quella sera, dopo la cena con Monica, andai a letto con un bel romanzo. In cucina, a metà strada tra il tavolo e il divano, avevo messo il mio cartone con il cerchio di colla e l'esca in mezzo. Ero inquieta per Victor, ma meno di quanto non lo fossi mai stata.

Undicesima giornata, mattino

E' strano svegliarsi nel letto da soli, quando si è abituati a vivere in due. Mi svegliai piano piano, sentendo pigolare i rondinini, che ormai volavano bene e, inebriati dal successo, erano diventati molto ciarlieri. I nidi erano due: uno stava oltre la parete dello studio, dietro l'angolo della casa, invisibile a noi; l'altro, sopra la finestra della cucina, si vedeva bene dalla terrazza ed era per noi una grande attrattiva. Edoardo soprattutto si perdeva e si deliziava nell'osservazione della vita delle rondini, che per lui era una novità. Ecco, sia il vuoto nel letto accanto a me che il canto dei rondinini mi risvegliarono al pensiero che Edoardo non c'era. Mi stirai, mi girai e, puntuale, giunse il pensiero successivo: forse anche senza Edoardo non ero sola in casa. Forse c'era un topo. Chissà perché, riponevo scarsa fiducia nella colla come mezzo per prendere l'animale, quindi mi aspettavo di trovare tutto come prima. Tra l'altro, non era neanche detto che Victor fosse ancora con noi. Un altro pensiero che avevo formulato era che Victor si fosse stancato di noi e dei nostri giochi con le trappole e fosse andato via.

Pur se puntellata da questi ragionamenti, fu con cautela che aprii la porta della cucina e da lì, restando sulla soglia, guardai il cartone con la colla. Vuoto. “Lo sapevo”, pensai, e lo spostai contro il muro vicino al divano per non metterci il piede sopra.

Quel giorno Monica era via per il suo primo giorno di lavoro in studio. La pensai mentre riordinavo la casa. Ben presto Edoardo chiamò dall'ufficio.

- Ti ho svegliata?

- No, figurati.

Era strano che mi telefonasse. Prima di vivere insieme, sì, ci telefonavamo, ma ora mai, a meno che non ci fosse qualcosa di urgente da dire. Credevo di dover aspettare la sera per avere notizie di lui e invece, ecco una sorpresa.

Disse che si era annoiato al lago, “ma cosa vuoi fare, dovevo andare”.

- Sì, certo, - replicai io e poi, non sapendo che dire, chiesi:

- Cos'hai mangiato?

Edoardo rise:

- Pensi sempre a mangiare tu!

Però me lo disse, cosa aveva mangiato, e così ci fu un argomento di conversazione che permise di far scorrere tra noi le parole.

Mentre parlavo al telefono mi scappò l'occhio sul cartone con la colla per Victor e fui tentata di ragguagliare Edoardo, ma poi mi parve fuori luogo parlarne in quella telefonata e lasciai perdere. Era al contempo troppo lontano da lui e troppo intimo per me perché potessi affrontare l'argomento al telefono.

Quel giorno ero particolarmente libera. Nessuno tornava a pranzo, la cena era già organizzata e la casa, per via di Victor, ben pulita. Decisi di andare a vedere una mostra d'arte in città, con un'amica. La cosa fu presto organizzata.

Tutto è così facile in agosto in città! Sul treno ci si siede, alla biglietteria della mostra non c'è coda, davanti alle opere non c'è ressa ed è anche fresco nelle sale, altrimenti si rovinerebbero i quadri. Tornai a casa verso le cinque. Il caldo mi dava un senso di fatica, con il desiderio di sdraiarmi al fresco e non fare nulla, ma le immagini della mostra saltavano con insistenza alla superficie della mente, richiamavano altre figure e generavano una sorta di inquietudine, il desiderio di agire facendo una cosa qualsiasi.

La prima cosa che mi venne in mente di fare fu un bagno fresco. Mi fermai al piano di sotto senza neanche avere la curiosità di salire prima al secondo piano per controllare la segreteria. Una volta rinfrescata salii le scale, leggera. A metà mi spostai per lasciar passare il nipotino dei miei vicini che aveva fretta di correre in cortile. Al secondo e ultimo piano, quello della mia zona giorno, aprii con la chiave un battente della porta di legno e liberai l'altro dal suo gancio per lasciar passare la luce. Non c'era nessun bisogno di tanta apertura perché era estate e la luce, in quella cucina, era anche troppa, ma questa apertura del battente era un'abitudine invernale che avevo trasferito, per non averci pensato, nell'estate. Aprii la porta immediatamente successiva, quella a vetri, e me la richiusi dietro. Edoardo non faceva come me. Quando c'era lui, d'estate, si tenevano aperte tutte le porte e le finestre del piano di sopra. Nel vano dell'ingresso si tirava una tenda di stoffa sottile, a strisce, che sventolava per via del riscontro d'aria e dava l'idea che la casa, alleggerita, dondolasse lieve come una barca a vela sulle onde. Era bello. E' così che si fa nelle case di ringhiera e a lui dava un'idea di campagna, di vita naturale. A me invece non piaceva lasciare la porta aperta perché mi pesava l'eccessiva compenetrazione dei suoni. Come io sentivo i bambini giocare in cortile, i vicini passare, una macchina entrare, uno scambio di battute tra la mia vicina e la figlia, così gli altri potevano sentire i messaggi della mia segreteria, le mie parole. Per quanto io fossi ben inserita, molto più di Edoardo che era poco in casa, nella vita del cortile, questa apertura estiva della porta per me era troppo. Perciò, quando Edoardo non c'era, tenevo la porta chiusa. Per fortuna nessuno dei vicini si offendeva.

Undicesima giornata, pomeriggio

Com'è ripetitivo l'ordine dei gesti quotidiani! I miei riti di ritorno in quella casa erano: richiudere la porta, guardare la luce della segreteria per vedere se lampeggiava, andare nello studio e posare la borsetta su una certa sedia, ascoltare i messaggi della segreteria telefonica, se ce n'erano, aprire le finestre, se era estate, e poi dedicarmi a quello che avevo da fare.

Seguii il solito ordine. La segreteria non lampeggiava. Era agosto e non telefonava nessuno. Mi tolsi le scarpe per stare più fresca, le appoggiai tra il divano e il pavimento e, spostando lo sguardo più in là, ebbi il gran colpo: c'era un topo che si dibatteva con le zampe invischiato nella colla. I nostri occhi, mi pare, si incontrarono e i suoi sforzi si fecero ancora più spasmodici. Io, tremando, mi spostai. Non potevo guardarlo; soprattutto, non potevo incontrare i suoi occhi. E dovevo agire, presto, senza ragionare. Per una volta dovevo rinunciare ad attutire tutto col pensiero. Dovevo fare qualcosa e subito. Infatti fu come se da quel momento il mio corpo tremante escludesse il cuore e il cervello per lasciarsi guidare da una forza superiore. Aprii un cassetto del buffet dove tenevo corde, puntine, chiodi, il metro, piccoli strumenti di lavoro. Presi il martello. Mi chinai sul cartone, sferrai un colpo come per colpire Victor. Lui spostò la testa e si tese tutto. Io colpìi ancora e stavolta lo colsi proprio nella testa. Mi allontanai di un passo. Tornai a guardare. Il topo vibrava ancora, ma erano gli ultimi respiri. Mi ripugnava, ma dovevo farlo. Diedi un altro colpo, per essere sicura che fosse morto. Appoggiai lì accanto il martello e andai nell'altra stanza.

Mi sedetti. Il cuore mi batteva così forte che temetti di sentirmi male. Mi sdraiai, aspettai che il mio corpo ritrovasse la calma. Ripensai in modo indistinto all'accaduto. Quando mi sentii meglio mi alzai e andai a vedere il cartone. Il topo era lì, morto, ancora attaccato alla colla. Mi faceva ribrezzo toccarlo, ma lo guardai. Aveva le orecchie lunghe, il muso affilato, un'espressione di grande furbizia. I suoi tratti mi ricordavano volti orientali, le facce segnate dalla fatica di chi per

sopravvivere deve aguzzare l'ingegno. Abitatori della steppa, Gengis Khan, popoli non voluti che non avevano avuto altra scelta che premere alle porte della civiltà. Ecco le immagini che mi sorgevano alla mente.

Il mio topo aveva un corpo lungo, agile. Non era tondo e innocente come i sorcetti dei disegni per l'infanzia. Era minaccioso, serio, fiero. Eppure era così gracile, sarà stato lungo otto centimetri. Suscitava pietà e ammirazione il suo corpo coraggioso domato dalla morte, ma anche una paura oscura. Ancora una volta fui colta dall'inquietudine, non potevo guardarlo. Mi spostai, mi sedetti sul divano. Per tornare in me, cominciai a preparare le parole con cui avrei raccontato la vicenda a Edoardo. Me lo immaginavo mentre chiedeva di vederlo, era così curioso. Perciò non eliminai il corpo del topo, come, se fosse stato per me, avrei desiderato fare.

A quell'ora non cadeva più il sole diretto sulla terrazza, si poteva innaffiare senza far male alle piante. Mi abbandonai al giardinaggio con l'entusiasmo di chi ha qualcosa di pesante da dimenticare. Passai tra le piante, che erano moltissime, togliendo foglie morte, osservando le novità, i fiori nati o avvizziti, il tono delle foglie, poi attaccai la canna al rubinetto della cucina e innaffiai con molta cura, cercando di dare il giusto a ciascuna pianta. Bagnai bene anche il pavimento della terrazza, che era di semplice cemento, poi chiusi l'acqua, riposi la canna e mi sedetti su una sdraio che aprii al centro. Ecco, quello era un momento paradisiaco. La luce era ancora intensa, ma non violenta. La vegetazione attorno a me respirava felice dopo l'acqua e il cemento emanava l'odore della terra durante un temporale, un odore di pienezza, di fine dell'aridità. Era piacevole stare lì al fresco. Le zanzare e le farfalle della notte non si erano ancora svegliate, aspettavano il buio. Nel cielo comandavano le rondini. Adesso volavano anche i rondinini. Edoardo aveva tanto temuto che non imparassero, ma gli animali selvatici devono imparare per forza, volavano.

Presi un libro e mi misi a leggere in quella bella luce. Dopo un po' che leggevo mi ritornò alla mente l'episodio del topo. Dovetti chiudere il libro e rievocare i fatti che mi premevano nella mente. Ricordai che il corpo di Victor era ancora lì, morto. Adesso che il ritorno di Edoardo si avvicinava, tornai a figurarmi come gliel'avrei raccontato. Pensai che forse non avrei avuto il coraggio di mostrargli il cartone con Victor, per paura di apparirgli ridicola o di suscitargli ribrezzo. Ma se era così, allora avrei fatto meglio a portare via Victor adesso che ero sola. Presi un sacchetto di plastica bello grande; con un po' di esitazione inserii il cartone con il topo, stando sempre attenta a non toccarlo mai; annodai tra loro i due lembi del sacchetto e scesi a portarlo nel cassonetto delle immondizie.

Mi sentii sollevata tornando in casa e anche svuotata, come quando qualcuno muore dopo una malattia penosa. Preparai per la cena, perché dopo mezz'ora doveva arrivare Edoardo.

Quando entrò in casa, lo abbracciai stretto stretto. Lui era quasi commosso: la notte dormita lontano da me, proprio ora che stavamo bene insieme, l'aveva turbato, come se la sua felicità potesse in un soffio svanire.

Ci raccontammo sentimenti e notizie, cose piccole e grandi di due giorni d'estate. Io per tutta la cena ebbi in mente Victor, ma non veniva mai il momento buono per introdurre l'argomento. Tenevo molto alla reazione di Edoardo. Sapevo che mi sarei offesa se avesse detto qualcosa di sbagliato e non volevo creare circostanze tali per cui ciò avvenisse. D'altra parte, dovevo evitare che mi accusasse per il mio silenzio. Lui sapeva quanto fosse importante per me la vicenda con quel topo e avrebbe potuto obiettarci, se non gli avessi raccontato niente e la verità fosse emersa solo da una sua domanda, che non avevo confidenza in lui.

Al momento del caffè, cercando di conservare un tono medio nella voce, glielo raccontai. In un certo senso mentii, perché riferii i fatti spogliandoli dell'enfasi con cui li avevo vissuti. Non gli riferii gli abissi di orrore, il senso di irrealità, il non voler credere alla morte di Victor, la pietà per lui, lo schifo e la vergogna con cui avevo buttato via il pacchettino con le sue spoglie.

Edoardo assecondò la neutralità del mio tono. Non chiese di vedere il corpo, non fece molte domande, rispose al mio racconto con considerazioni razionali, ragionevoli. Era contento

che la seconda trappola avesse funzionato, che non ci fosse più da snidare un topo dalla nostra casa. Mi invitò ad uscire per mangiare un gelato. Accettai.

Dodicesima notte

Eravamo seduti, io, Edoardo e Monica, in terrazza a goderci il fresco. Tenevamo le luci spente per evitare di attirare le zanzare. Si stava bene nella penombra, come se la conversazione fosse più intensa e, non essendo distratti dai visi, si potessero guardare meglio le anime. Sentimmo un tramestio, delle risate che provenivano dal ballatoio. Incuriositi, andammo a vedere. Forse era successo qualcosa. In un cortile è così, molti eventi che in un condominio sarebbero privati lì diventano pubblici. C'era la nostra vicina, la signora Silvana, sul ballatoio, appoggiata alla scopa. Il marito, il figlio e la figlia erano dietro a lei e tutti ridevano.

Ci spiegarono l'accaduto. Erano lì a guardare la televisione quando aveva attraversato la stanza un topolino. Erano saltati tutti in piedi, con prontezza la signora Silvana aveva brandito la scopa e aveva spinto il topo fuori della porta. Quello era corso come una saetta giù per le scale e loro adesso erano lì a ridere riprendendosi dalla sorpresa.

- D'altra parte, - spiegò la signora Silvana – doveva toccare anche a noi.
- Perché? – chiedemmo noi.
- Non avete visto? Stanno scavando qui in strada. Fanno dei lavori. Si vede che hanno snidato dei topolini e adesso quelli, poveretti, non sanno più dove stare, vanno per le case. La mia amica, la Luigia, anche lei ne ha visto uno ieri. Eh, insomma, povere bestie, devono vivere anche loro.

Era così serena l'avventura dei vicini con il topolino e così diversa dalla nostra che non osai neanche accennare a Victor. All'improvviso quella che era stata la mia angoscia di tanti giorni si sgonfiava di fronte alle risate di quella famiglia normale, sana e rivelava la limitatezza del mio sguardo. "Povere bestie, devono vivere anche loro" aveva detto la signora Silvana. Vero. Ero sicura che quella notte nessuno in quella famiglia sarebbe stato tenuto sveglio da quel topolino scappato per le scale.

- Tutto è bene quel che finisce bene, - dissi nel salutare i vicini e tornammo in casa, ai nostri bicchieri di vino bianco nella penombra della terrazza.

A quel punto però era inevitabile riandare sull'argomento del topo. Monica, che sapeva già della morte di Victor e conosceva anche i miei sentimenti per lui, cercò di rassicurarmi:

- Vedi, adesso Victor non c'è più e puoi dormire tranquilla. Tutto s'aggiusta. I topi si rifaranno le tane. Anche per loro è scomodo vivere nelle case. Stanno meglio nei prati.
- Invece io dormo più comodo qui, - disse Edoardo, che cercava sempre di fare lo spiritoso. – Non hai più l'animaletto piccolo, ti rimane solo quello grosso. – E mi abbracciò.

*

Non si parlò più di topi quell'estate. Venne l'autunno. Le porte restavano sempre chiuse e non c'era più nessun pericolo che arrivassero topi. Erano anche finiti i lavori in strada, i prati erano intirizziti prima dell'inverno. Non ci avevo mai pensato, ma ora ero consapevole di tutte le microscopiche vite che li popolavano. C'erano tane di topi, uova di farfalle, un numero infinito di semi di vita, animale e vegetale. E tutti volevano vivere, ora lo sapevo un po' meglio di prima.

Victor non c'era più, ma la vicenda con lui mi aveva resa sensibile all'argomento. Ascoltavo attentamente quando per caso si parlava di topi e scoprii così molte cose. Seppi ad esempio che nei siti archeologici c'è il problema di tener lontani i pipistrelli e lo si fa in modo incruento, installando macchinette che producono ultrasuoni. I pipistrelli scappano, e anche i topi, loro stretti parenti, mentre l'orecchio umano non registra questo disturbo.

Un'altra volta un amico indiano raccontò che al suo paese le trappole per topi si limitano ad attirare l'animale dietro una porticina che si richiude, senza ucciderlo. Quando si è presa la vittima, si va a liberarla in campagna. Molto lontano da casa, perché altrimenti il topo, animale intelligentissimo, se si è trovato bene e vuole tornare nella casa, ritrova la strada.

Qualche tempo dopo questa conversazione seppi che queste trappole sono in commercio anche in Italia. Se mi avessero venduto una trappola così innocente nel negozio di ferramenta, la storia di Victor avrebbe avuto tutto un altro tono.

Ma forse il destino aveva organizzato la visita di Victor con cognizione di causa, perché sentivo che la partita col topo non era ancora chiusa.

Epilogo

Un pomeriggio della primavera successiva all'agosto di Victor venne a farmi visita un'amica che non vedevo da molto tempo, Marisa. Si chiacchierava nel tono neutro di quando due amici si incontrano dopo una lunga separazione e prendono le misure per vedere se possono ritrovare il tono dei loro vecchi rapporti o se devono inventarne uno nuovo per quell'incontro. Si parlava di conoscenti comuni, lavoro, progetti di vacanza. A un certo punto sentii un fruscio sotto i miei piedi. Senza interrompere Marisa, guardai il pavimento. Non c'era nulla. Marisa mi stava raccontando dei suoi problemi in ufficio ed evidentemente non aveva udito nulla, altrimenti anche lei avrebbe abbassato gli occhi. Non registrai questa impressione fugace e cercai di interessarmi all'ufficio di Marisa. Poco dopo udii di nuovo lo stesso rumore, che ora distinguevo meglio: era come se un esserino corresse sotto le assi del pavimento. L'ipotesi non era del tutto assurda perché quel pavimento di assi di legno era stato installato senza smantellare il precedente, che era un rivestimento in medoni scavati dal tempo.

La casa era vecchia. Prima di me, era stata abitata per molte decine di anni dalla stessa famiglia, che, evidentemente, non aveva mai cambiato o spostato i mobili di quella stanza. Così, nei punti di passaggio i piedi avevano scavato un solco. Sarebbe stato difficile bilanciare mobili di forma diversa sullo stesso pavimento, che comunque era rovinato. Quindi, per quanto io volessi salvare quei medoni, avevo dovuto cedere e creare un nuovo pavimento. La soluzione più semplice ed economica era porsa quella di appoggiare sui medoni una sorta di zattera fatta di assi di legno chiaro, avvitate su un reticolo di legno dolce che compensava i dislivelli del piano sottostante. La mia zattera era bella, comoda e compatta. Come poteva quindi esserci un animale che correva sotto?

Marisa parlava e io la seguivo a fatica, perché con gran parte della mente ero impegnata a interrogarmi sul rumore soffocato di una corsa di piccoli piedi sotto le assi che lei non poteva sentire, mentre io la udii, sempre più distintamente, tre o quattro volte. Avrei potuto chiederle di ascoltare con me, ma l'idea che ci fosse un topolino (perché ovviamente l'animale a cui avevo pensato io era quello) che correva lì sotto era così folle da essere indicibile.

Non ne potevo più che quella visita finisse. Non volevo essere scortese con Marisa in alcun modo, ma non riuscivo a godere della sua compagnia perché stava dilagando in me l'angoscia senza nome dei passi soffocati che continuavo a sentire, concitati e veloci. Animale intrappolato o allucinazione, era comunque spaventoso.

Marisa a un certo punto mi lasciò. Rimasta sola, ricominciai ad esaminare la stanza. Tutto era a posto. I passi non si sentivano più. Alla mia ispezione, gli oggetti erano solo se stessi, nelle assi non c'erano crepe o buchi e la casa, man mano che la guardavo in tutti i suoi angoli, tornava ad essere rassicurante e semplice, la mia casa. Anzi, la casa mia e di Edoardo, perché ormai lui aveva portato lì tutte le sue cose e vivevamo stabilmente insieme.

Quando Edoardo tornò a casa la sera pensavo di raccontargli del fruscio di zampette del pomeriggio, perché avevo confidenza con lui, ma al momento buono non vi riuscii, temetti che la conversazione potesse prendere una piega sgradevole.

Passò un giorno. La notte dell'indomani feci un sogno. Avevo iniziato a leggere i quarantanove racconti di Hemingway ed avevo appena finito il primo, "La breve vita felice di Francis Macomber". Parla di una coppia di americani che va a fare un safari in Africa, con la superficialità dei ricchi in cerca di avventure. La moglie, una ex-fotomodella, è descritta più volte all'inizio del racconto come "crucele" e, anche per questo, "attraente" agli occhi di Robert, il cacciatore esperto che guida i due nel safari. Mi era parsa strana la combinazione di "crucele" e "attraente". Non l'avevo mai pensata per me stessa e ora mi affascinava. Infatti la parola "crudeltà" continuò a tornarmi alla mente per tutto il pomeriggio come la soluzione di un indovinello di cui non conoscevo il testo. La crudeltà era una caratteristica che mi mancava, lo sapevo. Che fosse quella la mia via per la felicità?

La trama del racconto, ora che l'ho riletto, ha molti punti di contatto con la storia di Victor ed era quindi inevitabile che mi colpisse, ma io non ne ero affatto consapevole.

Nella storia di Hemingway succede che il marito, Francis, sia inaspettatamente colto da un panico irrazionale di fronte al leone. Questo lo porta a fare una sciocchezza, rimediata da Robert. La moglie lo disprezza per la sua codardia e trascorre la notte con la guida. Il marito se ne accorge. L'indomani Francis ha cambiato atteggiamento: è anche troppo spavaldo, e così attacca imprudentemente un bufalo. Mentre l'animale ferito lo sta caricando, la moglie interviene come per salvarlo, ma invece dell'animale uccide il marito.

Nel sogno rivissi quella scena, ed ero io quella donna.

Carla Muschio
Victor

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 novembre 2007
www.carlamuschio.com

download gratuito per uso non commerciale

